LA POLEMICA

Parla lo scrittore Günter Grass
Uno sfogo contro gli errori del dopo unificazione
e contro le autorità che hanno alimentato la xenofobia
Le ragioni della sofferta rottura con l'Spd

«In Germania governano gli skinheads»

Günter Grass racconta il proprio rapporto con la Germania del dopo unificazione. La xenofobia, il razzismo, le ipocrisie, il fallimento delle speranze dell'unità. Tutti gli errori che furono compiuti dopo la caduta del Muro, e come si potevano evitare. Il grande scrittore tedesco spiega perché ha rotto con la Spd sul diritto di asilo. Disincantato, pessimista, provocatorio accusa le autorità di aver favorito il rigurgito neonazista («gli *skinheads* sono al governo»), ma resta ben convinto nel ruolo dell'«intellettuale impegnato». «La vera prova, per la democrazia tedesca, deve ancora arrivare».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. Ha compiuto 65 anni e non è diventato più buono. Se potesse, se ne andrebbe in pensione e si dedicherebbe alla cucina (così dice, almeno), ma non può. Il mondo va così storto che a uno scrittore come lui non è concesso tirarsi indietro. Perché Günter Grass resta più che mai quel che, quando anche lui era più giovane, si chiamava un «intellettuale impegnato». Un prototipo. Sopravvissuto? Fuori moda? Chissà. Bisogna vederlo quando stringe ancor di più le fessure degli occhi e fa scivolare gli occhialetti verso i baffi. Quando, insomma, si prepara a sparare. I diafani intellettuali del disimpegno, i post-moderni che il ciarpame della società e della politica lo guardano dalla stratosfera del loro esteticismo, quelli che per-carità-noi-siamo-un'altra-cosa, corrano a cercare riparo: da quella bocca stanno per partire cannonate.

Fuori è una serata di tempesta, Honecker è appena partito per Santiago del Cile, gli americani hanno appena cominciato a bombardare l'Irak e sembra l'inizio di una seconda guerra del Golfo. I fatti del mondo, insomma, gli fanno da spalla. Lui siede al tavolo della Società Dante Alighieri, dove il Comites, la rappresentanza elettiva degli emigrati italiani, di Berlino l'ha invitato per premiare «il suo impegno contro la xenofobia». Morde la pipa e ascolta la *laudatio* del padrone di casa Mario Tamponi. Gli piace, perché «non è la solita solfa: è un'analisi della situazione così com'è, delle ragioni della xenofobia in Germania ma anche in Italia, in due culture che tutte e due conoscono bene il sentimento del sentirsi stranieri in un altro paese». O magari nel proprio stesso paese, quando un'estraneità lo spacca, «come potrebbe succedere da voi, tra il Nord e il Sud», come succede in Germania oggi, tra l'est e l'ovest. Lui, l'*enfant terrible* diventato grande e quasi vecchio, fa quel che ha sempre fatto – dice – e che fanno tanti altri nella Repubblica federale: lavora perché gli uomini di diverse culture, lingue e religioni accettino il comandamento della tolleranza. Lo fa nel suo modo, che è scrivere, e dentro il quale c'è – perché ogni scrittore «si aggira sempre dentro il cerchio del proprio vissuto» – la personalissima memoria d'una terra di confine, la Danzica in cui convivevano tedeschi, polacchi, casciubi, ebrei; la patria disordinata del nanobambino Oskar Matzerath con il suo tamburo di latta e la città dove la coppia protagonista del suo ultimo romanzo *Unkenrufe* sogna di riportare la pace almeno tra i morti, nel primo cimitero comune tedesco-polacco. Non si sente speciale Grass nei suoi buoni propositi, speciale è solo l'intensità della sua passione, la chiarezza paradossale in cui l'avvolge, la provocazione con cui la porge. «Chi sono gli *skinheads*? Chiedetevi piuttosto che differenza c'è tra uno *skinhead* e Volker Rühe». Rühe è l'attuale ministro federale della Difesa che a suo tempo, come segretario della Cdu, invitò le organizzazioni del partito a impostare la campagna elettorale sugli «abusi» del diritto di asilo. «In Germania la campagna contro il diritto di asilo è stato alimentata dall'alto, in un modo irresponsabile. Le reazioni che si vedono adesso, le grandi manifestazioni, le fiaccolate sono anche la risposta a una mancanza assoluta di guida morale. Non c'è solo in Germania questa mancanza, ma ciò non deve consolare: qui siamo all'emergenza di stato. Qui c'è il capo del governo della Baviera che polemizza contro la manifestazione antirazzista con il presidente della Repubblica, qui si dimettono i ministri, ma resta in carica il sottosegretario che voleva festeggiare le *V2*. Qui gli *skinheads* sono al governo».

«In questo paese la campagna contro il diritto d'asilo è stata alimentata dall'alto Non c'è più guida morale c'è solo irresponsabilità»

Emergenza di stato, *skinheads* al governo? Il console italiano fa un salto sulla sedia (l'ambasciatore, per fortuna sua, non c'è), ma quando si parla di razzismo e xenofobia la consequenzialità di Günter Grass è feroce, il suo coraggio civile sfiora la temerarietà. Sul diritto di asilo, si sa, lo scrittore ha rotto anche con la Spd. «È stata una decisione difficile. Se uno per 30 anni si impegna in una direzione politica, non ideologica, aperta, tollerante, non gli è facile, poi, dire me ne vado. Il "pacchetto" approvato al congresso di Bonn non mi piaceva, ma l'avrei digerito. Poi c'è stato il compromesso con la Cdu e quello no, non lo potevo accettare. Non solo perché rende il diritto all'asilo una farsa, ma perché è uno schiaffo sulla faccia di tutti coloro che, anche nella Spd, si sono sforzati di salvare i principi. È per questo che sono uscito, ma non ho cambiato la mia posizione politica: io sono un socialista democratico». Nella sala gira una lettera inviata al Comites da Björn Engholm. Il presidente socialdemocratico loda la decisione di premiare l'uomo con il quale ha una lunga consuetudine di amicizia e di scontri, accenna al gesto clamoroso con il massimo della diplomazia («anche i grandi spiriti non sono immuni dagli errori») e ricorda a Grass di aver detto lui stesso, una volta, che, se «l'arte non può accettare compromessi, la politica, invece, senza compromessi è impossibile». Arte e politica, talvolta, «debbono anche graffiarsi». È un'indiretta offerta di dialogo, un invito a Grass perché torni a fare quel che ha fatto per trent'anni, la «coscienza critica», e quanto critica, dall'interno del partito socialdemocratico? Forse. Ma lo scrittore spiega che c'è qualcosa di più tra lui e la sua perduta patria politica che il contrasto sui grandi principi del diritto di asilo. Tre anni fa, con la caduta del Muro, è cambiato tutto, ma a questo tutto che è cambiato la classe dirigente ha risposto con una totale mancanza di prospettive: «Il governo, ma anche l'opposizione». «L'ultima volta che mi chiesero di parlare a una iniziativa della Spd – racconta – fu qui a Berlino, nel congresso all'indomani dell'apertura del Muro. Dissi che bisognava prepararsi ai sacrifici, aumentare le tasse. Applaudirono, ma poco. Nessuno voleva sentirsele dire, queste cose. La Spd nemmeno, unita al coro degli entusiasti. Io ero scettico sull'unificazione, lo sanno tutti. Ma ho parlato. E invece adesso quanto è penoso il silenzio di chi allora gridava e oggi è incapace di correggere gli errori». Perché si è sbagliato, s'è sbagliato tutto, secondo Grass. «Che cosa avrei fatto io? Non lo so, una ricetta non ce l'ho. Però posso dire dove sono stati gli errori. Alle prime manifestazioni, a Lipsia, la gente gridava "il popolo siamo noi"; poi cominciarono a gridare "siamo un solo popolo" e comparvero le prime bandiere del vecchio Reich. Dentro il processo dell'unificazione c'era un nazionalismo latente, che è come dire una latente xenofobia. Quel che è venuto dopo l'ha fatta solo venire alla luce. Fino a questa riforma del diritto di asilo. In Germania, in tutta Europa, si sta diffondendo l'idea della fortezza, dove gli "altri" non possano entrare, magari con le mura allargate fino a comprenderci la Polonia o la Repubblica ceca. Ma una fortezza non può essere democratica. In ogni fortezza si sviluppa una mentalità da fortezza. Che può fare chi non la vuole? Lottare, per esempio, perché non vengano ridotti, come si sta facendo, gli aiuti ai paesi poveri; perché si mandino più soldi a quelli che sicuramente se potessero se ne resterebbero dove si parla la loro lingua, dov'è la propria cultura, la propria casa». Semplice, no? Forse non tanto come sembra. La «mentalità della fortezza», la tentazione di rialzare la cortina di ferro tra il mondo che «ha vinto» e quello che «ha perso» è connaturata, spiega uno dei pochi che ebbe il coraggio, a suo tempo, di «combattere» l'unificazione tedesca, al modo in cui questa Germania vecchio-nuova è nata, all'eredità che s'è portata dentro questa diversa fase della propria storia. L'avrebbe fatto, Günter Grass, il processo a Honecker? «Non l'avrei fatto. O l'avrei fatto fare alla "sua" Germania. Sapete come la penso: secondo me bisognava democratizzare la Rdt e lasciarla in vita, poi arrivare a una confederazione tra i due stati tedeschi e quindi far partecipare tutto il popolo all'elaborazione d'una nuova Costituzione. La Rdt, sulla base delle sue proprie leggi, avrebbe potuto giudicare i responsabili della dittatura. S'è scelta un'altra strada, invece, quella dell'annessione e della nuova Costituzione nessuno parla più. Ed ecco che abbiamo avuto questa vergogna, che peggiore non si può immaginare, del processo intentato contro un uomo già segnato dalla morte. Honecker è stato messo in una condizione che ne ha fatto un martire. Il modo in cui il processo stesso si è concluso è un segno della mancanza di principi in cui si è cacciata l'unità tedesca».

«La vergogna di un processo intentato contro un uomo già segnato dalla morte: Honecker è stato messo nella condizione di un martire»

C'è un senso della irrimediabilità nel riconoscimento del vizio d'origine di *questa* unità tedesca. Eppure la Repubblica federale del 1993 non è la Repubblica di Weimar del 1932. Questa era stata fin dall'inizio una «democrazia non amata», rifiutata da destra e da sinistra e alla fine è crollata per il doppio attacco dei nazisti e dei comunisti. Nella Repubblica federale, dice Grass, non è così, «o almeno non è ancora così». La nostra è stata una democrazia «da tempi facili», protetta e coltivata. Le due Germanie, dopo la guerra, furono accolte nel campo dei due vincitori e trasformate tutte e due in modelli: una il modello della democrazia, l'altra il modello del comunismo. In Germania occidentale solo dal 68 in poi c'è stata una generazione che ha cercato un rapporto proprio, un rapporto «civilizzato» con l'essenza di questa democrazia, che ha sviluppato quel «patriottismo della Costituzione» di cui parlava Habermas e che ora sembra così fuori moda, roba da dinosauri. E in Germania orientale la libertà è arrivata quasi come un regalo. Non è stato come in Polonia o in Cecoslovacchia o nella stessa Urss, dove c'erano movimenti che si battevano, ci si è mossi tardi, per ultimi. La vera prova deve ancora arrivare. Il problema è di vedere se in Germania ci può essere anche una democrazia «da tempi difficili». Altri popoli questo passaggio l'hanno già superato, noi no. Ce la faremo?

La domanda è aperta, e la risposta non tocca a uno il cui compito, è lui che lo dice, è vedere e raccontare. Impegnarsi certo, da «intellettuale» come s'intendeva una volta, ma senza l'obbligo all'ottimismo programmatico che è un dovere per chi fa politica. Torna «scrittore», Günter Grass, e regala a chi lo sta a sentire la lettura dei quattordici sonetti che ha appena scritto: *Novemberland*, «il paese di novembre». Ci sono dentro le ansie della Germania che si cerca, le tristezze d'una terra che vede stupidità e violenze, l'odore della casa bruciata di Mölln. Ma anche rabbia e ironia, voglia di correre in soccorso d'una civiltà che soccombe. C'è tutta questa inquieta stagione tedesca.

IL COMMENTO

La preghiera di pace del Papa ad Assisi

FRANCESCO GHIRELLI

Le due giornate di preghiera ad Assisi, per la pace in Europa, indette da Sua Santità – papa Giovanni Paolo II – sono state un avvenimento di eccezionale valore morale, politico, religioso. Lo scenario europeo è profondamente cambiato in questi anni. Forte è il pericolo che vengano travolte le speranze della nuova Europa. Giovanni Paolo II prega per la sopravvivenza dell'Europa, con ciò riconducendo tutto drammaticamente alla realtà, da un lato spazzando via le tante «prosaiche» frasi sullo sviluppo che si apriva, e dall'altro criticando fortemente l'indifferenza, l'ignavia, l'egoismo, la cecità e i giochi suicidi degli Stati europei. È l'unica voce autorevole che può, oggi, bollare il XX secolo – «è stato un secolo segnato da odio e da profondo disprezzo nei confronti dell'umanità, odio e disprezzo che non rinunciavano a nessun mezzo e metodo per annientare e sterminare l'altro» – e che di fronte alla dirompenza dei rischi odierni lancia l'allarme sui tempi terribilmente stretti.

C'è qui e si rivela anche una enorme sofferenza interiore. Di un uomo che sente il peso, anche personale, delle vicende. Ha contribuito a rompere un sistema insopportabile, quello delle società dell'Est. Ha pensato e investito sul fatto che si potesse governare la fase di transizione. Ha sperato che si aprisse, con ciò, un periodo di maggiore libertà, di convivenza civile, di rispetto degli uomini. E, invece, l'accelerazione è stata violenta. Al vecchio sistema sclerotizzato, illiberale si è sostituito un sistema impazzito che ha innescato fenomeni dissolventi, distruttivi, senza regole, senza etica e morale. Sono riemersi vecchi rigurgiti nazionalistici, etnici, guerre di religione.

A vecchie ingiustizie se ne sono sovrapposte altre non meno laceranti. Ai campi di concentramento, ai gulag si sono andati sostituendo nuovi carceri, luoghi di violenza inusitata sulle donne, sui vecchi, sui bambini.

Alle disparità sociali inaccettabili si sono sostituite nuove povertà.

E tutto questo si aggiunge, si coniuga alla ingiustizia che si perpetua nei paesi più sviluppati, il vuoto e il silenzio delle metropoli e delle periferie, le terribili povertà, la caduta dei valori, la tragedia del Sud del mondo.

In alcuni momenti nelle sue espressioni, nel suono delle parole, nei segni marcati del volto, nell'intrecciarsi delle dita mi è sembrato di rivedere la sofferenza di papa Montini. Giovanni Paolo II sente che oggi il mondo vive una fase di passaggio. Egli stesso è un Papa di transizione, che ha operato per «rompere» il grave stato di cose sognando un mondo migliore e si trova stampato un interrogativo sull'oggi e sul futuro.

Il Papa chiede il rispetto dei diritti dell'uomo e quello dei popoli e definisce con incredibile novità il concetto di autodeterminazione. «Si tratta di un diritto che si può realizzare sia mediante una propria sovranità politica, sia mediante una federazione o confederazione con altre nazioni». È una via che ha valore per la ex Jugoslavia ma segna anche un progetto praticabile per tante parti del mondo. Giovanni Paolo II esplicita un altro concetto: «Usare la religione come pretesto per l'ingiustizia e per la violenza è un abuso terribile che deve essere condannato da tutti coloro che credono veramente in Dio». E aggiunge: «Vi assicuro che la Chiesa cattolica aspira ed è pronta a continuare a cooperare con i mussulmani per promuovere la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà».

In questo c'è un'affermazione piena di significato, ma anche una riflessione autocritica su qualche aspetto della recente politica estera del Vaticano. Ci sono state posizioni che avevano pensato che la decomposizione del regime jugoslavo si potesse combinare con una penetrazione «cristiana».

Posizioni davvero pericolose oltre che inaccettabili. Qui pesa, in qualche modo, la vicenda della Croazia e non solo. Qui si trovano, in parte, le spiegazioni dell'assenza ad Assisi degli ortodossi.

Nell'omelia nella Basilica superiore, egli spazza via ogni pretesto religioso dalla guerra dei balcani.

A questo punto interviene con forza gigantesca: «Non siamo né forti né potenti: la preghiera è la nostra arma», occorre pregare «affinché siano abbattute le barriere dell'odio».

Si staglia qui la forza simbolica del rigore composto della sala di frate Elia, le pareti senza simboli, la sedia scarna del Papa. Non c'è più nulla della «sfarzosità» dei luoghi dell'incontro del 1986 C'è un rigore, un profilo francescano che conferisce potenza e consapevolezza al messaggio. Non a caso Giovanni Paolo II, più volte nei suoi discorsi, ha citato San Francesco, il suo pensiero e la sua opera.

Assisi ci consegna il monito del pericolo che attraversa l'Europa e il bisogno che ogni uomo di buona volontà porti, subito, il suo granello di sabbia per interrompere la spirale distruttiva.

Ci sono forze ed energie che unite possono farcela a passare: Assisi è stata una tappa di speranza e di fiducia.

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio,
Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,
Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti,
Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

C'è del buono in quel contenitore di Pippo

ENRICO VAIME

■ C'è poco da fare gli spiritosi o gli snob, fare quelli che, per dire, non vanno a teatro se non c'è un classico rivisitato magari solo nell'ambientazione o allestito con precisione punitiva: neanche un taglio, durata originale a costo di provocare piaghe da decubito agli spettatori nati per soffrire. Poi ti capita un «Holiday on Ice» (ci si va per i bambini, certo) e scopri che in fondo, bé insomma, che c'entra, nei limiti, però ogni tanto...

Insomma ho visto martedì sera *Al castello di partita doppia*. Tutto e coscientemente. E non mi pento. D'altronde – non sembri una patetica giustificazione – martedì scorso la situazione televisiva era la seguente: o la prima parte de *La ragnatela 2* (ma essendomi perso, sbadatamente forse, *La ragnatela 1* ho resistito al richiamo: a me Andrea Occhipinti, senza la Fenech come a un S. Remo del secolo scorso, non attira a sufficienza), o *Il circo di Mosca* su Raitre che credo di aver visto non meno di quindici volte in questa vita (e un paio in un'altra), o *Rambo* (sul Cinque) ribadito come fosse una rubrica, o un Boldi Doc su Italia 1...

Insomma, ripeto, ho visto *Al castello di Partita Doppia 1*, la versione del martedì di Pippo Baudo, perché era la cosa migliore offerta dai palinsesti tutti e perché conosco l'uomo e so che non ti stupisce, è vero, ma non ti truffa mai. Si potrebbe parlare dell'estetica del luna-park, della regressione infantile che colpisce tutti i cinquantenni, della patetica ricerca di un rifugio ludico dove abbandonarsi ad una spensieratezza quasi colpevole.

Si potrebbe, ma poi? C'era, nel contenitore baudiano, tutto quello che serve per azzerare anzi predatare il tempo: draghi di cartapesta, castelli e castellani, un po' di carnevale da lotteria (toccava a Putignano l'altra sera: Nizza non credo tremi per la concorrenza), siglette accattivanti, premi e giochi, due concorrenti indubbiamente simpatici, un'aria perbene e spesso ingenua e Gianni Morandi in quello sfondo finto da Mulino Bianco della nostalgia. Tutto un po' vecchiotto se si vuole ma, come dire, onesto. Come appunto Morandi, questo bambino con qualche ruga affascinante come la sua faccia pulita, il ragazzo che andò a prendere il latte un quarto di secolo fa e ancora non è tornato, è restato con Peter Pan là dove si invecchia solo volontariamente.

E, trascurando altre facili considerazioni, vorrei ricordare ai distratti l'intervista fra Gianni e Pippo in un'atmosfera di tranquillità antiscoop, dove tutto si svolgeva all'insegna dell'essenziale consentito dalle chiacchiere da studio. Nulla veniva esagerato o venduto come esclusiva, ogni considerazione aveva lo scopo del chiarimento e non della rivelazione. Giornalismo? Con buona pace di alcuni, sì. Nelle pieghe del contenitore può a volte nascondersi qualcosa di più e di meglio dell'evasione per l'evasione. Il tutto venduto senza pretese, con garbo e professionalità.

Qualcuno si stupisce? Bene. Mi sono stupito anch'io. E voglio esternare la mia gratitudine a Baudo che, martedì sera, tra l'altro ha rubato sforando ventidue minuti a nostra signora dello spasimo Elisabetta Gardini che, avuta la linea fino ad allora negata, s'è risentita in diretta. Grazie Pippo. Io, dopo le considerazioni contenute ma viperine della titolare del Caffè italiano, sono passato su Raitre perché non mi piace l'horror. Ho visto «Dracula».

LA FRASE

Carlo d'Inghilterra

«Povero re. E povero anche il cavallo».
Enzo Jannacci, «Ho visto un re»